

“ La moglie Victoria passa le ore in ospedale: «Spero che non soffra»

Wladimiro Settimelli

«Speriamo che Dio lo aiuti a morire senza soffrire troppo. Il mio John se lo merita. Almeno questo». Victoria Gotti, lo dice spesso al poliziotto in divisa di guardia ai piedi del letto, dove il marito agonizza sotto gli occhi gelidi di tre uomini dell'Fbi. Quel poliziotto è l'unico che scambia qualche bisbiglio con quella che una volta era la donna «più rispettata» di New York.

Vistosa, formosa, sempre adeguata ai momenti e alle circostanze, Victoria Gotti, ora, non usa un più un filo di trucco, veste di nero e passa ore e ore accanto al suo uomo. Lui, raramente, esce dal torpore. Respira dal tubo dell'ossigeno e siccome non è in grado di mangiare, lo aiutano con un paio di flebo: uno di liquido fisiologico e l'altra di acqua e zucchero.

I medici dell'ospedale del Missouri, dicono che non durerà a lungo, ma non se la sentono di precisare qualcosa di più. Il pericolo, come per tutti i malati terminali, è quello della disidratazione. Quando quel processo inarrestabile comincia è la fine.

Il boss dei boss di «Cosa nostra», il capo della «famiglia Gambino» conosciuto anche come «Teflon don» (a lui, spiegavano i suoi, come alle padelle di teflon, non rimaneva attaccato niente alle mani e la giustizia non lo avrebbe mai preso in castagna) è alla fine. L'ultima e definitiva sconfitta, insomma.

L'altra era arrivata come una mazzolata in piena faccia, qualche tempo fa, quando i giudici lo avevano condannato all'ergastolo in base alle dettagliate testimonianze del suo numero due, Salvatore Gravano, detto «Sally il toro» e poi, dopo la deposizione davanti ai giudici, ribattezzato «Sally il topo», da tutti gli uomini della mala di New York che lo accusavano di essere un Giuda.

Ma Gotti era stato messo nei pasticci anche dalla sua chiacchiera, da quel suo modo strafottente di trattare gli amici e i «picciotti». Le sue battute erano state registrate integralmente dall'Fbi che era riuscito a piazzare tutta una serie di microfoni nel suo quartier generale dentro Little Italy.

A Gotti, il giudice Leo Glasser del tribunale federale di Brooklyn, lo aveva detto con assoluta e cristallina chiarezza: «Badi che di prove contro di lei, i giudici ne hanno più che a sufficienza e quindi la smetta di fare il gradasso e si sieda».

Gotti, invece, era rimasto in piedi, in atto di sfida, con le braccia conserte. Aveva addosso uno dei suoi soliti vestiti da duemila dollari, con calze di seta, cravatta dipinta a mano, e fazzoletto nel taschino, sempre dipinto a mano. In quei giorni, nel 1992, aveva 52 anni e molte, moltissime donne andavano pazze per lui. E John, diceva sempre alla moglie Victoria: «Che ci posso fare io. Mi vengono dietro anche per la strada e mi scrivono. Non essere gelosa, ti prego».

Nei giorni del processo, in aula, si erano seduti, per seguire il dibattimento, il vecchio leone Anthony Quinn che voleva fare un film su Gotti, Mickey Rourke, l'attore televisivo John Amos e il cantante Jay Black.

Il procuratore di Brooklyn Andrew Malone, sempre in aula, si era messo a ridere nello scoprire tante celebrità tra il pubblico. Poi, rivolto ai giornalisti, aveva detto: «E noi faremo venire Clint Eastwood, il braccio violento della legge».

Gravano aveva deposto per nove lunghissimi giorni e aveva spiegato alla giuria come Gotti avesse

Attori come Anthony Quinn e Mickey Rourke avevano seguito il processo in cui fu condannato all'ergastolo



John Gotti, l'agonia del padrino

In fin di vita il boss della famiglia Gambino. Tra i clan parte la lotta alla successione

fatto uccidere, nel 1985, John Castellano, allora capo della famiglia Gambino, per prenderne il posto. Le accuse, comunque, riguardavano, inoltre, una lunga serie di reati. Più volte Gotti, si era alzato e aveva detto al giudice e alla giuria: «Voi sapete che sono innocente e che nel mio quartiere mi vogliono tutti bene. Non c'è una volta, nel giorno della festa dell'Indipendenza, che io non abbia dato da mangiare gratis a qualche centinaio di persone. Poi, la festa si concludeva con i soliti fuochi d'artificio. Lo possono raccontare in tanti. Chiedete, chiedete in giro».

Alla domanda sul suo lavoro e sulla sua ricchezza, lui aveva risposto: «Signor giudice faccio il rappresentante di una ditta che fabbrica tubature per l'acqua. Le garantisco che, da anni, facciamo affari d'oro».

Il rappresentante dell'accusa aveva replicato: «Ma quanti tubi ha venduto nella sua vita? Lei è ricco, straricco. Viaggia con una limousine lunga da qua a laggiù, con un autista personale ed è sempre protetto da almeno tre uomini. Solo le sue scarpe costano quanto lo stipendio di una persona normale. Altro che tubi».

Il giorno dopo, la signora Gotti aveva scritto ad un giornale precisando: «Noi siamo ricchi perché io ho avuto un milione di dollari in eredità da mia madre. Tutto il resto sono solo chiacchiere».

Certo, nei giorni del processo se ne erano viste di tutti i colori. A Manhattan erano state messe in vendita magliette col il viso dei boss e un cantante italoamericano aveva registrato un compact con una canzone tutta per lui. Nei giorni seguenti, anche negli ambienti



Il boss John Gotti. Sopra la morte del bandito Giuliano

bene, era dilagata la «moda Gotti» con la messa in vendita dei vestiti che a lui piacevano tanto, calze di seta «alla Gotti», maglioni «dolce vita» alla Gotti, anelli da mignolo come quelli che portava lui da una vita. Roba volgare, tutto sommato, volgare come «Teflon don», ma con uno strano fascino.

Sì, Gotti, sembrava sempre uno dei personaggi di tanto cinema sulla mafia italoamericana. Un po' il mafioso de «L'onore dei Prizzi» o «Il Padrino» interpreta-

to da Brando. Lui, uomo tutto istinto, ma non certo stupido, lo sapeva e giocava proprio a vestirsi e comportarsi da boss. Certo, poi ammazzava sul serio. Anzi faceva ammazzare.

Era pignolo, play boy da strappazzo, ma, per esempio, non era appassionato d'opera. Controllava di persona come i suoi ordini venissero eseguiti. Una volta, aveva raccontato al processo il suo ex braccio destro, aveva fatto ammazzare uno dei suoi uomini che era

arrivato tardi ad un appuntamento.

Il processo, comunque, era arrivato alla fine e la giuria aveva decretato la colpevolezza di Gotti. Dopo neanche un mese era arrivata la condanna all'ergastolo, nonostante la difesa di William Kustler, un anziano avvocato liberal, noto per battaglie ben più nobili. Già perché Gotti era stato privato anche del suo avvocato di sempre, messo da parte per ordine dei giudici, proprio per collusioni con la

mafia.

Qualche giorno prima, il «don», aveva voluto far vedere a tutti quanto ancora contava. Da una chiesa era sparita una preziosa icona. La polizia non era riuscita a ritrovarla, ma Gotti, da casa, aveva tuonato: «Dite a quel ladro imbecille di spedire subito l'icona alla chiesa. Quella è roba che non deve essere rubata in alcun modo». L'icona, poche ore dopo, era stata restituita.

Nel momento in cui, nel tribunale di federale di Brooklyn era stata pronunciata la parola «ergastolo», fuori, per strada, un gruppo di un centinaio di persone aveva lanciato urla di protesta, rovesciato auto e spaccato vetrine al grido: «Andiamo a liberarlo. Hanno condannato un innocente. Fin che lui sarà dentro, l'inno americano non dovrà essere suonato da nessuna parte».

Il gruppo dei manifestanti, che era arrivato davanti al tribunale su alcuni autobus, si era scontrato con i poliziotti. Quattro erano rimasti feriti.

Ora per John Gotti arriva la fine. La polizia e l'Fbi, dicono che la sua eredità, toccherà a Vincent Gigante che ha 73 anni, detto «Chin» (mentito) che si trova nel penitenziario di massima sicurezza di Fort Worth, in Texas, da dove non uscirà prima del 2007. I poliziotti lo hanno soprannominato lo «strambo» perché quando lo arrestarono, nel 1993, stava passeggiando in pigiama, per le strade del Greenwich Village di New York.

Ci volle qualche mese per scoprire che Gigante non era affatto matto. Si trattava di una sceneggiata che era stata ripetuta per setti-

“ Lui respira con un tubo di ossigeno e viene alimentato con due flebo

mane e settimane.

Naturalmente, tutti si pongono la domanda se scoppierà una guerra tra le varie famiglie mafiose, dopo la morte di Gotti. La polizia, come al solito, ha piazzato un po' di microfoni e qualcosa è riuscita a mettere insieme. Da uno dei microfoni sistemato al Manhattan Caffè dell'Upper East Side, è venuta fuori la voce di uno dei capi della famiglia Genovese, Alan Longo, che diceva a Michael «Cookie» Durso: «Non ti preoccupare. Noi non siamo finiti anche se non c'è più Vito Genovese. Abbiamo ancora Vincent». Si riferiva a Gigante, ovviamente. Poi ancora: «Noi rimaniamo la famiglia più forte di New York. Gli unici nostri rivali sono i Bonanno, di Massimo. Gli altri, i Colombo, i Lucchese, i Gambino, non contano niente». Un'altra registrazione era stata ottenuta piazzando un piccolissimo microfono dentro il «Rolex» di un «soldato».

La verità è che, ormai da anni, la mafia italoamericana, per fortuna, ha perduto smalto, forza e «soldati». Le mafie più forti di New York, sono, ora, quelle sudamericane, quella russa, le triadi cinesi e la yakuza giapponese. Certo, Cosa Nostra, ancora controlla parte del traffico di droga, parte della prostituzione e delle rapine, oltre ad incassare centinaia di migliaia di dollari imponendo il «pizzo» ad un gran numero di ristoranti, locali notturni, negozi e grossisti dei mercati generali. Ma gli altri stanno facendo di meglio. Gli italiani che emigrano e che possono andare ad ingrossare le file delle famiglie sono, da tempo, in continua diminuzione. Insomma, quelli della Patria lontana non ne vogliono più sapere di «famiglie» e cose del genere.

Gli altri, invece, gli ispanici, i cinesi, i russi e i giapponesi, continuano ad arrivare a migliaia, già «inquadri» fin dalle patrie lontane.

Le famiglie mafiose, inoltre, si sono distrutte a vicenda con continue guerre. Come se davvero recitassero in un film di Hollywood. Vanagloriosi e sciocchi, i mafiosi erano talmente sicuri del proprio potere, da non aver fatto troppa attenzione alla concorrenza. Non solo: lasciarono persino tracce in Svizzera dove un giovane procuratore del Ticino riuscì, con un bliz incredibile, a consegnare un gran numero alla polizia americana. Altri nemici accerrimi furono, per anni, Tommaso Buscetta e il procuratore Rudolph Giuliani poi diventato sindaco di New York.

In queste ore, i giornali americani hanno già preparato il «scooter-drillo» (ossia la biografia) di Gotti. Per farlo, i cronisti hanno ancora una volta messo le mani tra le carte degli archivi e le sentenze dei tribunali. Scriveranno di sicuro, tra l'altro: «Giovanni e Fanny Gotti, abitavano nel South Bronx, la zona più povera della città. Lui faceva il muratore. Venivano da Napoli ed erano poverissimi. Nel 1940 era nato il loro quinto figlio, John. Ne avrebbero avuti tredici. Dodici anni dopo, la famiglia si era trasferita nel quartiere malfamato di Brownsville. E lui, il ragazzino John, si era subito fatto conoscere perché le suonava a tutti. Poi aveva cominciato a frequentare i «office shop» che erano sempre pieni di italoamericani. Quindi, era passato ai club privati dove si ritrovavano tutti i mafiosi. Gotti, qui, si fece conoscere, con qualche piccolo «servizietto», da Carmine Fatico che era della «famiglia» di Albert Anastasia e Aniello Dellacrocce, della «famiglia» Gambino. A 16 anni lasciò la scuola e a 17 era già schedato dalla polizia. Una storia come quella di Al Capone, di Albert Anastasia, di «don» Vito Genovese...».

La polizia e l'Fbi dicono che la sua eredità toccherà a Vincent Gigante, 73 anni ora in cella nel Texas

Diane Pretty, paralizzata, chiede di cambiare la legge per consentire al marito di aiutarla a morire

Eutanasia, una donna sfida Blair

Alfio Bernabei

LONDRA Vuole l'eutanasia, ma da sola non ce la fa ad uccidersi. Desidera che sia il marito ad aiutarla a morire. Per scrupolo però vuole essere completamente sicura che dopo la sua morte lui non corra il rischio di essere arrestato con l'accusa di omicidio. È un caso attualmente sotto esame da parte di un tribunale di Londra che dovrà pronunciarsi se accettare o meno la richiesta dei coniugi Pretty. Le leggi britanniche non hanno mai consentito l'eutanasia. Ma ora i Pretty sono convinti che la legge europea dei diritti umani, recentemente sottoscritta anche dal Regno Unito, possa dar loro ragione sul piano legale. Chiedono che sia un giudice a pronunciarsi, o eventualmente, una giuria. E vogliono che si faccia presto. Lei, Diane Pretty, ha quarantasette anni ed è madre di due figli. Lui, Brian, è un marito devoto che vuole solamente aiutarla a morire come lei desidera.

Si sposarono venticinque anni fa. Lo scorso anno lei si ammalò. Le venne riscontrata una forma terminale di malattia neurologica che blocca i movimenti fino alla paralisi. Negli ultimi mesi la situazione è peggiorata. I medici sono d'accordo che non c'è più nulla da fare, a parte la somministrazione di antidolorifici. Brian ha detto: «La malattia è semplicemente diventata insopportabile per mia moglie che è determinata a non voler aspettare la fine in questo modo. Se fosse in grado di farlo con le sue proprie mani si ucciderebbe da sola, senza coinvolgere me. Ma proprio non ce la fa perché ormai anche le braccia e le mani sono paralizzate e non può autosomministrarsi nulla». Dunque la sua preghiera al marito che in poche parole significa: «ti prego di farmi morire». I due figli della coppia, Clara di ventiquattro anni e Brian di ventidue, sono d'accordo per far ricorso all'eutanasia. È una vera e propria decisione di famiglia. Ancor prima di rivolgersi ad un tribunale facen-

do esplodere un caso di cui ora si sta occupando tutta la stampa britannica, i Pretty hanno cercato di risolvere la situazione sul piano umanitario e legale senza far troppo chiasso. Quando ancora le riusciva di tenere la penna in mano, Diane scrisse una lettera privata al primo ministro Tony Blair spiegandole la sua situazione e chiedendogli di intervenire per cambiare le leggi sull'eutanasia. Il premier probabilmente le avrà fatto rispondere solo per rammentarle come stavano le cose. Nel 1961 una legge proibì qualsiasi azione intrapresa allo scopo di prestare aiuto o assistenza nell'attuazione di un suicidio e in quarant'anni quasi nulla è cambiato. Al momento tra i sostenitori dei coniugi Pretty c'è l'associazione Liberty che si occupa di diritti umani. John Wadham, direttore di Liberty dice: «Per prima cosa abbiamo chiesto al procuratore generale di intervenire per garantire che se Brian Pretty assiste la moglie a morire non incorrerà in problemi con la legge».

| p'Unità | | Tariffe | |
|---------|---------|-------------------|-------------|
| | | Abbonamenti 2001 | |
| ITALIA | 12 MESI | 7 GG £. 485.000 | Euro 250,48 |
| | | 6 GG £. 416.000 | Euro 214,84 |
| | | 5 GG £. 350.000 | Euro 180,75 |
| ESTERO | 6 MESI | 7 GG £. 250.000 | Euro 129,11 |
| | | 6 GG £. 215.000 | Euro 111,03 |
| | | 5 GG £. 185.000 | Euro 95,54 |
| | 12 MESI | 7 GG £. 1.000.000 | Euro 516,45 |
| | 6 MESI | 7 GG £. 600.000 | Euro 309,87 |

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469